

L'Algeria di Pierre Bourdieu

di Vittorio Giacopini

“Le classi dominanti non parlano ma sono parlate”. Prima ancora di fare di quest’ assunto il grimaldello teorico per smontare tutta una vasta rete di strutture di dominio e alienazione (e “distinzione”), il giovane Pierre Bourdieu lavorava nello stesso verso ma a partire dall’esperienza sul campo, in presa diretta. Venticinquenne sbarcato in Algeria fresco di studi in filosofia e con la divisa del soldato semplice, al teorizzare a freddo preferisce la ricognizione concreta, e la fotografia. *In Algeria. Immagini dello sradicamento* (Carocci, 2012) è l’eccezionale documento di una fase storica di importanza essenziale e la cronaca della scoperta di una “vocazione”. Il termine “immagini” va preso alla lettera: davanti al mutismo obbligato di queste genti che, non potendo parlare, “sono parlate”, Bourdieu si arma di una Zeizz Ikoflex e scatta foto. Fotografare – racconterà – era un modo di scrutare più a fondo nel contesto algerino come, paradossalmente, dentro se stesso. Quell’esperienza lo mette di fronte al suo ruolo (tutto da inventare) di intellettuale e solo in situazione Bourdieu intuisce l’abisso che lo separa dalle certezze troppo ideologiche di un Sartre, dai silenzi di Camus, dal lucido millenarismo di Fanon.

Senza voler caricare la parola di significati mistici (ma anche senza nessuna facile ironia) Bourdieu parlando di questo momento evoca una radicale “conversione dello sguardo” che diventa un modello di lavoro: “lo sguardo dell’etnologo comprensivo che ho portato sull’Algeria, l’ho portato su me stesso, sui miei genitori, sull’accento di mio padre, di mia madre.. senza drammi”. Filosofo di formazione, inventa un altro linguaggio combinando sociologia, antropologia, analisi della vita quotidiana, studio critico delle istituzioni. In questa *conversione*, la molteplicità degli strumenti è decisiva. La stessa fotografia, da ausilio meccanico per la registrazione di eventi, circostanze, fatti discreti, diventa parte integrante di un programma di ricerca metodologicamente rivoluzionario. La sociologia si fa così gioco dialettico di prossimità e distanza: “la fotografia è una manifestazione della distanza dell’osservatore che registra e non dimentica che sta registrando... ma implica anche tutta la prossimità di chi è in famiglia, attento e sensibile ai dettagli impercettibili che la familiarità gli

NUMERO 150/151
LIRE 2012/GENNAIO 2013
LO STRANIERO

permette di apprendere e interpretare immediatamente e a tutto quell'infinitamente piccolo della pratica che sfugge spesso all'etnologo più attento".

Incunabolo di tutto il successivo percorso politico e intellettuale di Bourdieu, i saggi raccolti in *In Algeria* naturalmente sono già anche esplicite prese di posizione militanti. Messe alle strette dalla Storia (e contro la storia) le genti "parlate" possono trovare altri modi di esprimersi, e Bourdieu sa benissimo di star raccontando una "guerra". Obbligando il termine sociologia a una torsione politica impreveduta, Bourdieu rinuncia a qualsiasi eufemismo. "Il dato sociologico essenziale è forse che la guerra, da sola, costituisce un linguaggio e presta al popolo una voce, e una voce che dice no". In ballo è l'intero assetto coloniale e, anche senza l'afflato terzomondista di Fanon, Bourdieu coglie lucidamente il processo in atto: "la guerra", argomenta, "costituisce infatti la prima critica radicale del sistema coloniale, ancora più importante, la prima critica che non sia come in passato *simbolica* e in un certo modo magica, bensì reale e pratica".

Ma se lo sfondo è la guerra, la realtà resta più vasta, intricata, complessa, inesauribile. L'"etnologo comprensivo" getta la sua rete per catturare sempre una molteplicità di fenomeni sfuggenti e Bourdieu dedica pagine importanti allo "sradicamento" contadino, alle nuove dinamiche della vita urbana (Algeri è uno dei protagonisti del libro), ai "campi di raggruppamento" francesi (dei veri lager). Ne emerge un quadro complesso, a tinte sfumate, dove la sociologia trova modo di cogliere oltre al dramma anche il vivere quotidiano, a tratti il "comico". Ed è forse qui che ci imbattiamo in una delle rivelazioni più imprevedute e sorprendenti del libro. Tenere assieme il tragico e il ridicolo dell'esistenza è forse il problema letterario chiave per il sociologo e, giocando in contropiede, Bourdieu osserva: "se volessi un modello letterario per esprimere delle esperienze così terribili fino ai loro aspetti più divertenti, penserei ad Arno Schmidt". C'è da restare quasi senza parole. Questa sua scelta come improbabile nume tutelare di uno dei più grandi ma programmaticamente 'intraducibili' maestri del Novecento, dà da pensare e risuona come un monito paradossalmente valido per l'oggi, attualissimo. Per Schmidt il linguaggio era l'unica possibile "descrizione e chiarificazione del mondo" ma la sua scrittura smentiva di fatto ogni codice preesistente creando mappe alterate del presente. Adesso che in troppi di fatto si accontentano di 'ibridare' giornalismo e letteratura, un po' ingenuamente, nel segno del reportage à la Kapuściński, il 'modello Bourdieu-Schmidt' indica una strada diversa, più impegnativa. Il punto non è far del gran giornalismo in bello stile. La cosa essenziale è incrociare linguaggi e discipline; teoria e esperienza.